



◆ **Scoppia la polemica fra telegiornali**  
Mentana (Tg5): «La Rai ha pagato  
milioni per quell'intervista esclusiva»

◆ **Gli assistenti di Filosofia del diritto:**  
«Ai genitori di Marta Russo diciamo  
di non accontentarsi di questa verità»

◆ **«La Alletto ci ha chiamati in causa**  
perché aveva fatto delle dichiarazioni  
che non era più in grado di ritrattare»

## «Trattati come Girolimoni e Tortora»

### I due ricercatori si «confessano» al Tg1: «Siamo un errore giudiziario»

ROMA «Se questa è la giustizia, meglio lasciare l'Italia». Una battuta di Salvatore Ferraro, «in fuga» dall'aula bunker del Foro Italo. L'assistente di Filosofia del Diritto, assediato da fotografi e cameramen, salta sulla moto del suo avvocato, Fabio Lattanzi, per sfuggire alla curiosità della folla. In pochi minuti si dilegua. Era «arrabbiato e disorientato», dirà poi lo stesso Lattanzi. E Giovanni Scattone? «Disperato e sfiduciato», conferma uno dei suoi legali. Più tardi, davanti alle telecamere del Tg1, i due dottori in Legge hanno proclamato nuovamente la loro innocenza. «Siamo entrati nel club dei Girolimoni e dei Tortora», ha dichiarato Ferraro.

«Da errore investigativo oggi siamo un errore giudiziario: lo dico con l'amarezza, la rabbia, il disgusto che è giusto provare quando si sa di essere innocenti e si viene condannati». «Io ero convinto che sarei stato assolto dal primo grado e rimango comunque convinto che sarò assolto al termine dell'intero procedimento - gli ha fatto eco Giovanni Scattone. - Io non ho commesso questo omicidio né doloso né colposo né nient'altro: se avessi commesso un omicidio colposo lo avrei detto subito, non mi facevo un anno e mezzo di carcere che sembra che me lo sono fatto per sport... Io dicevo immediatamente, anche perché è la prima cosa che mi hanno proposto quando sono stato arrestato».

«Quando il presidente ha letto il dispositivo della sentenza - ha proseguito Scattone - ho provato molta tristezza, perché mi aspettavo che la corte non si facesse influenzare dall'atteggiamento pervicace e ostinato della procura, che fino all'ultimo ha voluto fortemente la nostra condanna, non si capisce su quali basi concrete». «Sono spaventato da questa giustizia italiana - ha aggiunto Ferraro - ma non credo assolutamente al complotto da parte degli inquirenti, anche se fa parte un po', forse, della mitologia degli inquirenti cominciare con dei teoremi o con dei sospetti».

Ai genitori di Marta, Scattone manda invece a dire «di non accontentarsi di una verità di comodo, perché la verità vera è altrove». Sulla Alletto, infine, i due ricercatori non hanno dubbi: «Ci ha chiamati in causa - sostiene ancora Scattone - perché aveva già fatto delle dichiarazioni che non poteva ritrattare. Le conseguenze per lei sarebbero state pesantissime: sia perché avrebbe perso la faccia davanti a tutta l'Italia, sia in termini di condanna penale». Scattone va poi con la mente ai minuti successivi alla condanna, quando insieme a Ferraro è rimasto nel sottoscala dell'aula bunker del Foro Italo. «Io - racconta - sono rimasto in silenzio, Salvatore imprecava». E cosa diceva? «Frase non riproducibili - confessa lo stesso Ferraro - perché prendono in considerazione un po' tutto il Paese. Siamo in prima serata, vero? Meglio evitare, non si può...». Intanto, proprio l'intervista in esclusiva al Tg1, fa scoppiare la polemica tra telegiornali. Il direttore del Tg5, Enrico Mentana contesta alla Rai lo sperpero di denaro pubblico giacché si vociferava che lo «scoop» con Ferraro e Scattone sia costato a viale Mazzini ben 110 milioni. «Non abbiamo ritenuto opportuno - ha detto Mentana nell'edizione delle 20 del suo giornale - pagare le decine, centinaia per essere precisi, di milioni necessari per intervistare Scattone e Ferraro. Le loro famiglie, è comprensibile, ne hanno bisogno per le ingenti spese della difesa legale». «Ma non ci pare giusto dopo un processo come questo - ha aggiunto il direttore del Tg5 - dare la parola a chi è stato condannato, per di più appunto pagando in maniera più esosa. Non abbiamo i soldi del servizio pubblico e poi ci sono notizie molto importanti, notizie che vengono dal fronte della guerra».

Immediata la risposta della Rai: «L'intervista a Scattone e Ferraro era lo scoop che tutte le emittenti cercavano di fare. Nessun prezzo esagerato è stato pagato dal Tg1 che è riuscito ad arrivare prima del Tg5 che sicuramente avrebbe ben volentieri accettato la proposta dell'intervista. Ma, appunto, è arrivato tardi». E da Saxa Rubra c'è chi ricorda anche l'intervista al leader kosovaro Rugova, andata in onda sempre ieri sera sul Tg1.



GUIDO CALVI

## «Un chiaro esempio che mostra i limiti del processo penale»

ROMA «Una decisione che lascia perplessi quella dei giudici del processo Marta Russo, ma soltanto la lettura delle motivazioni della sentenza potrà consentire un giudizio compiuto».

Professor Guido Calvi, la sentenza di ieri conferma o smentisce il più volte citato «fallimento» del processo penale?

«La crisi del processo penale è drammatica. Fino all'89 era regolato dal codice Rocco. Poi entrò in vigore la riforma Pisapia che introdusse un sistema processuale tendenzialmente accusatorio. Venivano introdotti alcuni principi del sistema accusatorio: la pubblicità, la centralità del dibattimento, la formazione della prova in dibattimento. Prima il sistema inquisitorio era dominato dalla segretezza e dalla prevalenza della fase istruttoria...»

Ma quella riforma subì poi diverse modifiche...  
«Esatto. Nel giro di pochissimo tempo, già nel '92, l'intervento della Corte costituzionale e del legislatore determinò un ritorno alla centralità dell'istruttoria e al predominio della pubblica accusa. Praticamente si tornò indietro. Quello attuale è, di fatto, un processo misto».

Segnato, però, dalle emergenze che si registrarono negli ultimi anni, non crede?

«Certo: bisogna ricordare che in questo Paese c'è stato lo stragismo, il terrorismo, la criminalità economica, la criminalità organizzata. Il sistema garantista configurato dalla riforma Pisapia creava problemi all'accertamento dei delitti più clamorosi. Soltanto da poco si sta lavorando per ritornare ad un sistema più garantista».

Il processo Marta Russo sarebbe andato diversamente con un sistema processuale realmente accusatorio?

«Al di là delle denunce di eccessi che ci sono state, va ricordato che nell'incidente probatorio vi furono imputati di reato connesso ascoltati in un contesto di grande debolezza della difesa di chi era accusato del delitto...»

Si riferisce a Gabriella Alletto?

«Esattamente». Ma la Alletto ha ripetuto in aula le sue accuse, non si è barricata dietro l'incidente probato-

rio...  
«E se invece si fosse avvalsa della facoltà di non rispondere?»  
Ecco professore, a proposito del processo Marta Russo, lei dove registra la disparità tra accusa e difesa che il Parlamento si pone l'obiettivo di superare?

«La debolezza della difesa, al di là del caso specifico, è strutturale, perché la difesa rimane praticamente estranea al momento della formazione della prova. Ecco la necessità di giungere al cosiddetto "giusto processo". Se la Alletto non avesse deciso di sottoporsi in aula all'esame nessun difensore avrebbe potuto interrogarla. Il principio della formazione della prova in dibattimento sarebbe venuto meno».

C'è stato poi l'episodio della videocassetta...  
«Era uno degli elementi che mi hanno consentito di sostenere una battaglia per la non attualità della separazione delle carriere tra giudici e pm. La separazione non può avere attuazione se non dopo una riforma più complessiva del sistema processuale. Se oggi separi le carriere schiacci realmente il magistrato inquirente sul fronte della polizia».

Torniamo al tema generale. Processo giusto: come interverrà il Parlamento?

«La crisi del processo penale ha due grandi fronti: quello dell'efficienza e dell'efficacia del processo, e quello delle garanzie. Siamo cercando di affrontare e risolvere contestualmente i due problemi. Il giudice unico razionalizza l'intero sistema ordinamentale e lo renderà più capace di dare risposte di giustizia ai cittadini. Poi c'è il tema delle garanzie. Il comitato ristretto del Senato (Guido Calvi lo presiede, ndr.) ha elaborato l'intera riforma codicistica del giusto processo, il ben noto articolo 513: la prova si forma in dibattimento, l'imputato non potrà essere condannato se non avrà avuto la facoltà di controinterrogare il suo accusatore con le garanzie di una riforma costituzionale, quella già approvata dal Senato. Sarà ridotta l'area del silenzio, gli imputati di reato connesso non potranno avvalersi della facoltà di non rispondere. Il processo diventerà realmente accusatorio».

N.A.

SEVERINO SANTIAPICHI

## «Verdetto giusto che non riduce la gravità del fatto»

ROMA Giustizia è fatta, o no? Per l'ex presidente di corte d'Assise Severino Santiapichi - storico giudice nei processi alle Br, terminale autorevole di moltissimi procedimenti penali nella stessa aula bunker del Foro italoico che ieri ha condannato la coppia Scattone-Ferraro per il delitto di Marta Russo - la formula scelta dalla Corte, quella dell'«omicidio colposo» non è una *diminutio* rispetto all'enormità del fatto, ma un dispositivo legittimo e proporzionato al lavoro fatto in tribunale «in questi 13 mesi di dibattimento».

La condanna fa già discutere, ma c'è anche una verità da leggere in questo primo atto della Corte d'assise, dottor Santiapichi?

«La sensazione è quella di essere tornati al punto di partenza, al momento del rinvio a giudizio, a più di un anno fa quando gli elementi probatori raccolti dagli inquirenti sembravano già sufficienti per affermare che uno dei due imputati avesse sparato aiutato dall'altro, e quando si doveva iniziare a cercare la causale del delitto, la prova che la morte della povera ragazza sia stata provocata con volontà, elemento questo che invece non è stato raggiunto».

Una sentenza da alcuni definita pilatesca, pasticciaccio all'italiana, compromesso, iniqua e insieme salomonica...

«La pena non è leggera, anzi è particolarmente elevata e dice chiaramente dove sta la colpa anche se non fa piena luce sul perché, sui motivi che hanno spinto a sparare: nella Corte c'è tuttavia la convinzione della colpevolezza anche se si sfuma sulla consapevolezza del volere omicida proprio perché nel corso del processo questa volontà non è venuta fuori anche per la difficoltà dell'accusa di muoversi tra testimonianze e successive ritrattazioni, ambiguità e forzature e per di più di fronte ad una difesa agguerritissima».

E che dire del termine *colposo* che presuppone l'assoluta involontarietà dell'omicidio?

«Non potendo dimostrare altrimenti la volon-

tarietà, né la praeter intenzionalità, colposo era l'aggettivo d'obbligo... è la misura della pena, caso mai, il numero di anni della condanna a dire quanto grave sia stato il delitto, e da questo punto di vista si può dire ben poco anche se qualcosa di più si potrà capire leggendo le motivazioni».

Ma anch'è l'accusa non è stata soddisfatta mentre c'è chi prevede, nel prossimo appello, un'assoluzione sicura...

«Mi sembra che questa sentenza sia un punto a favore dell'accusa, quanto al seguito è difficile pensare a elementi di prova nuovi, anche perché nei processi inquisitori è raro che cambi la natura del procedimento stesso».

Condannati ma liberi, e colpevoli, secondo sentenza, soltanto accidentalmente: non pensa che così si accresca la sfiducia delle genti nel giustizia?

«I giudici vanno, codici alla mano, per la loro strada e sentenziano sulla base di quello che riescono a capire, di quanta verità scaturisce nel processo, non pensano certo all'aspetto spettacolare della vicenda o alle passioni che scatenano. Ed io non vedrei, in questo caso, uno squilibrio tra accusa e difesa: qui gli imputati hanno avuto un collegio forte e costoso, mi viene da pensare a quanti sono nella stessa o in peggiori condizioni difensive e non hanno la medesima copertura economica di quella che abbiamo visto in questo processo...».

E questa, allora, una discriminante più robusta di quella dell'ormai conclamato vantaggio dell'accusa rispetto alla difesa nei processi penali?

«Beh, può certamente avere il suo peso, ma direi più in termini tecnici che sostanziali».

Tornando all'inizio, giudice, è stata fatta giustizia?

«Non è finito qui il processo, ma una strada legittima è indicata, ed è una traccia di verità forse imperfetta, ma pur sempre di verità di fatto».

G. Ce.

SEGUE DALLA PRIMA

## NON È STATO...

stabilire chi avesse sparato e chi avesse intorbidato le acque. E la sentenza ha fatto il distinguo.

Ma la sentenza dice anche altro.

Dice che all'istituto di Filosofia del Diritto c'era della gente che girava con la pistola come se fosse cosa del tutto normale. E che maneggiava le armi con grande disprezzo per le conseguenze che questa disinvoltura comportava.

Dice che gli imputati hanno mentito, come d'altra parte è comprensibile per chi si deve difendere. Che intorno a loro si è svolta una diatriba "ideologica" degna di miglior causa, perché in fondo si trattava di due giovani forse esaltati, sicu-

ramente poco rispondenti nei comportamenti ai canoni applicabili a dei docenti, ma soprattutto sciocchi.

Dice che l'istruttoria è stata viziata. Per responsabilità dell'accusa, ma anche per responsabilità della difesa.

Proviamo a fare un passo indietro, a riscrivere il processo come se nessuno si fosse innamorato della tesi del delitto perfetto e nessuno avesse assecondato questa traballante ricostruzione. Mettiamo che sin dall'inizio, una volta individuati in Scattone e Ferraro i due colpevoli, si fosse deciso di procedere con la semplice imputazione di delitto colposo. L'istruttoria sarebbe stata molto più semplice e veloce e si sarebbe giunti alla conclusione sulla quale ora si è attestata la corte d'Assise. Si voleva, sulla scorta dell'emozione provocata dal delitto, costruire un processo esemplare, che lasciasse

il segno. Errore. La giustizia non ha bisogno di esempi, ha bisogno di riscontri e di poche, magari piccole, verità, inoppugnabili. Guai a lasciarsi guidare dal clamore e dalla smania di apparire. E, in questo processo, di molti esibizionismi avremmo fatto volentieri a meno. Così come di certi metodi inquisitori tesi, non tanto alla ricerca della verità, magari banale, ma alla costruzione di un teorema ben più grande dei protagonisti.

L'errore della difesa, forse, è stato quello di seguire l'accusa su questa impostazione. Mettiamo (un commentatore può permettersi di fare queste ipotesi nella consapevolezza che dal di fuori è molto facile fare i censori) che i difensori avessero scelto di far confessare subito i due accusati: in realtà si aggiavano una piccola pistola, che hanno sparato senza vo-

lento, che sono pentiti. Ferraro e Scattone probabilmente non avrebbero fatto un giorno di carcere e il caso Marta Russo sarebbe stato risolto prima che diventasse una storia italiana. Ma i difensori hanno deciso di inseguire l'accusa sulla pista del delitto perfetto e così si sono invischiati in un turbine processuale che per due anni ha percolato tra due assoluti: completamente colpevoli, penalmente e moralmente, completamente innocenti.

Si dirà: ma la difesa, convinta dell'innocenza dei due imputati non poteva che scegliere quella strada. E si dirà: l'accusa, convinta della colpevolezza consapevole dei due ricercatori, non poteva che inseguire una dichiarazione di responsabilità piena. Ma, come dimostra la sentenza, la giustizia trova anche altre vie, scopre anche la possibilità che, tra due teoremi assoluti dati, vi sia

un'altra mediana interpretazione della realtà, forse più banale, ma forse più vera. La sentenza è stata emessa da una corte d'Assise, come è ovvio trattandosi di un processo per omicidio, una corte nella quale votano sei giudici popolari, sei giudici spesso portatori non di conoscenze giuridiche o di certezze assolute, ma di grande buon senso. Il buon senso della vita quotidiana.

Ovviamente qualcuno sosterrà che si è trattato di una sentenza all'italiana, che non ha smentito il lavoro degli inquirenti, ma che non ha neppure relegato al carcere a vita due giovani. Una sentenza che può appagare la sete di giustizia della famiglia Russo, ma che non cancella il futuro per due giovani con qualche speranza. Non crediamo che questo equilibrio abbia guidato le menti e i cuori dei giudici popolari e sicuramente questo

non è accaduto per i due giudici togati, magistrati di esperienza, rigorosi. È stata semplicemente la sentenza della logica, che si è attenuata quanto risultava provato. E i processi si fanno su ciò che risulta, non su ciò che si vorrebbe che risultasse. I processi si fanno sulle prove e sugli indizi, non sui teoremi. Sentenza di mediazione? Piuttosto sentenza coraggiosa, sentenza che ha evitato il trabocchetto "dell'assoluto giudiziario", della verità che si manifesta o con il bianco o con il nero. Per questo giustizia meno giusta? Non crediamo.

Certo, anche partendo dalla conclusione del processo, dalla tesi affermata del delitto colposo, resta una perplessità: è giusto che tornino a casa due colpevoli per un delitto così gratuito, anche se per caso? È giusto solo sette anni per un omicida e quattro anni per un

favoreggiatore? Per i sentimenti comuni non è giusto, ma le leggi devono essere applicate, anche quando il sentire diffuso le ripudia. Applicare con coerenza, con saggezza ed equità. Stabilito che si è trattato di un delitto "per caso" quella era la pena prevista. Abituamoci a non sentirci sollevati solo se ci sono condanne esemplari.

Ovviamente la vicenda non è conclusa, altri giudici si occuperanno del caso, stabiliranno se Scattone e Ferraro siano veramente colpevoli, se la sentenza è stata corretta e correttamente motivata. C'è solo da sperare che per ora, almeno, i genitori e la sorella di Marta Russo possano avere un momento di sollievo, sapendo che dei giudici hanno comunque stabilito che per quella morte comunque ci sono dei colpevoli.

PAOLO GAMBESCIA

